

1. "Peccato", una parola in disuso: perché?

Per lui la giustizia degli uomini non era nulla e la giustizia di Dio era tutto. Gli ho fatto notare che era la prima che mi aveva condannato. Ha risposto che quella condanna non aveva cancellato il mio peccato. Gli ho detto che non sapevo che cosa fosse un peccato. Mi avevano solo comunicato che ero un colpevole, pagavo, non mi si poteva chiedere niente di più. (A. CAMUS, *Lo straniero*)

Mersault, ormai alla vigilia della propria esecuzione capitale, è sollecitato dal cappellano a confessare i suoi peccati, non sa di che si tratti. Neppure sa perché ha ucciso un uomo. Neppure sa chi è, e che cosa c'entri con la vita che di fatto vive. Ha l'impressione d'essere straniero, spettatore obbligato di una vita non sua. Solo spettatore.

Ancor più ignaro egli è di "Dio". Conoscere Dio si può, non coi pensieri, ma soltanto a procedere da una sua ipotetica presenza reale, iscritta nelle cose. Tale presenza una volta era un dato di fatto; oggi no (secolarizzazione). Appunto alla cancellazione dell'orizzonte religioso della vita ad opera della cultura è da ricondurre, in ultima istanza, l'evaporazione del senso del peccato.

Il tema del peccato è trascurato ormai anche dalla predicazione cristiana corrente; è oggetto di una sostanziale rimozione. Lo notava già settant'anni fa Pio XII: «Il più grande peccato del mondo d'oggi è forse questo, l'uomo ha cominciato a perdere il senso del peccato».

Al fenomeno non dedica grande attenzione neppure la teologia. Lo aveva fatto negli anni del pontificato di Pio XII, in termini piuttosto timidi. Mancavano le categorie di pensiero idonee a chiarire il fenomeno. Il peccato era pensato come trasgressione deliberata di una norma nota. Non era previsto che la norma, prima d'essere nota alla mente, fosse segnalata dai modi di sentire, dalle forme psicologiche dell'esperienza precoce, dal costume, dalle forme di vita raccomandate dallo scambio sociale. Alla espressione "senso del peccato" era difficile dare un significato preciso.

Il peccato ha conosciuto un destino analogo a quello di tutte le altre categorie morali (colpa, coscienza, virtù, e simili). Dei temi che un tempo propri della filosofia morale (colpa, legge, coscienza, virtù e simili) oggi si occupano le nuove scienze ("scienze umane"), non nell'ottica di trovarne la verità, ma per verificarne le cause e la congruenza o meno con la salute mentale.

Il cristianesimo mesto

Oltre che dalla pressione della cultura secolare ambiente la rimozione del tema del peccato è raccomandata da motivi connessi alla qualità dei discorsi tradizionali sul tema: essi generano oggi una reazione di rigetto. Per secoli il peccato ha avuto una presenza centrale e a tratti fin ossessiva; questa insistenza ha dato del cristianesimo tutto un'immagine penitenziale e mesta, ben riassunta dalla sentenza: «l'unica porta d'ingresso al cristianesimo è la coscienza del peccato» (S. Kierkegaard).

Tale immagine del cristianesimo è quella comune nella stagione medievale. Lo stesso san Francesco, che di suo fu lieto, dice: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, di incominciare a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi...»). Ma ha all'origine remota sta Agostino.

L'immagine conosce una forte ripresa agli inizi della stagione moderna: con Lutero per un lato, con il Concilio di Trento e la pastorale cattolica della confessione per altro lato. Nel primo caso l'uomo stesso nella sua interezza è considerato peccato; l'idea, tipica della visione protestante, suscita il rigetto dell'uomo moderno. Nel secondo caso non l'attenzione non è per il peccato singolare (originale), ma per i molti peccati che si fanno e debbono essere analiticamente confessati (teologia morale come casistica).

La critica degli storici al cristianesimo della penitenza

In anni recenti della forma penitenziale del cristianesimo occidentale si sono occupati i nuovi storici, alla maniera degli *Annales*. Jean Delumeau suggerisce un legame stretto tra paura e peccato; la dominanza della paura in Occidente sarebbe figlia della diffusione epidemica del senso di colpa. La confessione dei peccati sarebbe la strategia di esorcismo del senso inflattivo di colpa.

La diagnosi pare approssimativa; ignora il nesso tra lievitazione della paura e crisi dell'appartenenza sociale. La fine della *societas christiana* determina la fine del 'cielo' sociale per l'esistenza del singolo; condannato alla sua singolarità, sempre meno può rifugiarsi in un costume che lo esoneri dalla vertigine di scelte personali.

La coscienza "privata" e la sua formazione

Il cristiano è in certo senso "condannato" da sempre a patire lo scarto tra normalità sociale della propria vita e richieste del comandamento di Dio. E il primo segno di tale sua condanna è appunto il senso di colpa, di possibile colpa. Chi vive senza Dio vive con meno paure; ma chi per vivere ha bisogno di vedere il suo volto, è sempre da capo esposto al timore di mancare alla sua attesa.

Questo timore cresce a misura in cui le forme della vita sociale assumono tratti solo esteriori e convenzionali; esse cessano di plasmare i modi di sentire; staccano il soggetto dai propri comportamenti; espongono così la coscienza individuale a facili vertigini.

Uno dei rimedi possibili è il legalismo; al tratto inflattivo del senso di colpa si cerca di rimediare con la precisione materiale delle regole. È una tentazione di sempre; ma più facile nelle forme moderne del cattolicesimo. Il tratto legalistico della morale dei moralisti cattolici propizia la successiva rimozione pura e semplice del senso di colpa nella stagione della secolarizzazione.

Dopo il Vaticano II, di contro all'immagine del peccato quale trasgressione materiale della legge, si afferma

quella del peccato quale opzione fondamentale, e disposizione di sé davanti a Dio. L'immagine è giusta. Ma come si concreta praticamente il rifiuto di Dio in una società senza Dio? La risposta alla domanda esige che si affronti il tema del processo di formazione della coscienza morale, ignorato dalla tradizione pastorale.

Per affrontare questo tema occorre di necessità che la teologia si confronti con le nuove scienze, la psicologia e la sociologia, correggendone per altro l'ottica clinica. Di temi come quelli della coscienza morale e del senso di colpa esse s'interrogano soltanto per esplorare cause ed effetti, non a proposito del senso dei vissuti emotivi.

Dalla considerazione del momento del *sentire* non si può prescindere per comprendere l'esperienza morale. Di quel momento invece non si faceva parola nella dottrina cattolica convenzionale; la norma morale è nota alla mente, e non al sentimento. Oggi la concezione *emotivista* del giudizio morale è diventata la più comune.

Radici civili della rimozione del peccato

All'origine della rimozione della nozione di peccato nella lingua oggi corrente stanno dunque due diversi cespiti: il rifiuto dall'immagine "amartiocentrica" del cristianesimo e la secolarizzazione della vita civile. Ad intendere il nesso tra i due cespiti aiuta la considerazione del conflitto tra Chiesa cattolica e borghesia, che attraversa tutta l'epopea del moderno.

La borghesia, gelosa della propria autonomia, sente l'insistenza della predicazione ecclesiastica sui temi morali, e quindi in particolare sul tema del peccato, come indisponente e di cattivo gusto. L'insofferenza diffusa per il tema del peccato dipende, in buona parte, proprio dall'insistenza ossessiva sul tema nella pratica pastorale dei decenni passati. La memoria di quella predicazione risuona ancora oscura e minacciosa, nella coscienza di molti cattolici, che pure ormai hanno cessato da tempo di confessarsi.

Dichiarata ormai la pace tra Chiesa cattolica e borghesia, anche i pastori parlano ora di peccato poco e quasi mettendo il termine tra virgolette; come di una questione psicologica assai più che morale. Per restituire al termine la sua consistenza morale è indispensabile chiarire la qualità del processo attraverso il quale soltanto il senso di colpa assume la forma della coscienza morale, e quindi la forma di un imperativo categorico, a fronte del quale il soggetto deve risolversi, nel senso dell'obbedienza o della disobbedienza.

Il "senso del peccato", e cioè?

Torniamo all'idea di *senso del peccato*. Come intenderlo e come spiegare il fatto che esso oggi venga a mancare.

Due accezioni distinte: la *sensibilità* per il peccato e il *significato* del peccato. La perdita vale per riferimento ai due sensi. Il difetto di sensibilità al peccato è alimentato anche – e certo in maniera non marginale – dalla difficoltà a comprenderne il senso.

La perdita di sensibilità per il peccato riflette la diminuita attitudine della coscienza spontanea a riconoscerlo. Un fenomeno solo psicologico, o anche spirituale? Come distinguere tra i due profili? Il rapporto tra di essi appare come un tema non ancora chiarito dalla teologia.

La perdita di significato del termine *peccato* ha due volti: non si sa bene quali siano i peccati, e non si sa neppure che voglia dire peccato. La crescente indeterminatezza del senso della parola non è un fenomeno soltanto linguistico; rispecchia la perdita del *senso* del peccato nella vita effettiva. Che sussista un tale smarrimento appare evidente. Il termine appare quasi cancellato dalla lingua da tutti parlata nella vita civile; la stessa lingua ecclesiastica vi ricorre con crescente imbarazzo.

La capacità di significare delle parole dipende dalla qualità delle pratiche della vita comune; esse istituiscono la densità semantica delle parole. Alla domanda sul senso delle parole deve dar risposta la realtà tutta del mondo abitato. Se il mondo è abitato senza necessità di nominare il *peccato*, nessuna definizione nominale può rimediare alla dissoluzione di ogni senso del termine.

Il senso delle parole dipende dal precedente senso delle cose. Tale rimando è ignorato dalla tradizione dottrinale della teologia, come più in generale dalla tradizione filosofica dell'occidente. Essa immagina che le parole servano a designare le cose, e non a confessarne il senso. In realtà le cose tutte interpellano il soggetto e la verità di tale appello è confessata attraverso gli atti mediante con i quali il soggetto risponde. Il discorso non designa la cosa, ma risponde all'appello e in tal modo significa, confessa un senso.

Fine della visione morale del mondo?

Sullo sfondo dell'evaporazione della parola peccato sta il fenomeno più generale della minacciata fine della visione morale della vita. Il profilo morale dell'esperienza umana è indubitabile; esso però conosce oggi un'ostinata rimozione nelle forme civili della comune. La fine della morale è stata talvolta espressamente denunciata (A. MacIntyre, G. Preti, prima ancora F. Nietzsche); ma la denuncia non è stata fino ad oggi oggetto di un consenso.

Possiamo rilevare una differenza tra il destino del *peccato* e quello delle altre categorie morali: queste conoscono una ricomprensione in ottica post morale, il *peccato* invece semplicemente scompare. Il diverso destino della categoria *peccato* è l'indice paradossale del suo privilegio. Essa resiste ad ogni interpretazione post morale. E la considerazione propriamente morale di tutta l'esperienza umana d'altra parte non si può realizzare se non affrontando appunto il tema del peccato, e cioè dell'alternativa secca tra colpa e innocenza.

E di tale alternativa appare difficile la comprensione in un'ottica non religiosa. Siccome d'altra parte la cancellazione dell'alternativa colpevole/innocente conduce alla cancellazione stessa dell'uomo, verifichiamo anche in questo modo come la morte di Dio disponga le condizioni per la morte dell'uomo (Nietzsche).